

CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER

### Una storica nel paradiso degli archivi

Conferenza tenuta il 3 novembre 2009 in occasione dell'apertura del corso 2009-2011 della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica "A. M. Enriques Agnoletti" dell'Archivio di Stato di Firenze.

Il primo titolo di questo intervento, che avevo proposto in francese, era: « Un bain régulier d'archives pour la santé de l'historien », cioè « Un tuffo regolare negli archivi per la salute dello storico/a ». Tale titolo era più programmatico di questo : « Una storica nel paradiso degli archivi ». Volevo insistere sull'igiene mentale dello studioso, predicando la necessità per questi di tornare spesso alle fonti, soprattutto manoscritte.

Il titolo di oggi sembra proporre piuttosto la beatificazione della professione storica. Ora, vorrei piuttosto parlare del *necessario* uso dell'archivio, da considerare come fontana dell'eterna giovinezza per lo storico, e della mediazione e collaborazione dell'archivista in questo salutare lavoro.

Poche settimane fa, Adriano Prosperi, in questa stessa sede, ha magnificamente evocato la necessità, *per la nostra disciplina*, di non perdere il contatto con le fonti d'archivio. Più modestamente, la proposta che mi è stata fatta di parlare davanti a voi mi pare essere l'occasione per riflettere sui diversi approcci agli archivi dalla parte dello storico. Accennerò particolarmente agli archivi toscani, che ho sfruttato durante le mie ricerche, a partire dagli anni sessanta, sperando che le poche riflessioni che vi comunicherò possano congiungersi agli interessi di voi che siete all'inizio d'una vita di studio e di ricerca.

Non sono forse gli archivi il « paradiso » dello studioso di storia ? Comunque, io non vedo nel lavoro in archivio un « purgatorio » necessario, che si lascia con sollievo appena si è fatta la prova che si è degni d'entrare nella carriera accademica, nell'Eliseo della disciplina. Tanto meno lo vedo come un « inferno » da evitare per non sporcarsi le mani e guastarsi gli occhi. Eppure se gli archivi sono - secondo me - un'immagine del paradiso terrestre, non si devono considerare come un obbligo imprescindibile. Ci sono eminenti maestri della disciplina storica che mai o quasi mai hanno passato la soglia d'un archivio, che mai o quasi mai hanno girato le pagine di un manoscritto, e che tuttavia hanno portato importanti contributi o rinnovato la storiografia, riprendendo in modo critico o con sguardo nuovo i risultati dei

predecessori, o teorizzando loro conclusioni. E questo si può fare sia rivedendo fonti già edite e analizzate sia discutendo risultati acquisiti a partire da premesse diverse.

Devo dire però che in certo qual modo li compatisco. Perché nel girare le pagine di manoscritti e carte d'archivio, con tutto il rispetto dovuto alla loro antichità, c'è un grandissimo piacere, e talvolta, un'intensa emozione. Il piacere di annusare il loro profumo, di lasciare sdruciolare gli ultimi granelli della sabbia colla quale lo scrivente asciugò l'inchiostro. Tutti voi conoscete anche l'eccitazione inquieta che coglie il ficcanaso d'archivio quando scioglie il nastro d'una nuova filza...

Per lo storico, esistono diversi metodi per prolungare questi primitivi piaceri del cane che fiuta le tracce della possibile preda. Si potrebbe dire che tutti i metodi rispecchiano una opposizione tra materia e spirito. Ossia, in termini meno aristotelici, che esiste una tensione tra la materialità delle fonti e i fini della ricerca, tra le promesse virtuali nascoste in una massa documentaria finora inesplorata e la problematica messa a fuoco nel suo gabinetto dallo studioso ancora incerto sulla congruenza dei documenti allo scopo suo. Credo che sia proprio in questa tensione tra la sua immaginazione storiografica e la dura realtà delle fonti, che lo storico può e deve progredire. E a partire della mia personale, singolare esperienza di ricercatrice, vorrei oggi riflettere sui modi con i quali lo studioso negozia colle fonti d'archivio. Mi perdonerete, spero, se parlo di me tornando sulla mia pratica e sul mio rapporto personale con gli archivi nel corso di qualche decennio. Ma forse è il modo più diretto e semplice di affrontare davanti a voi i rapporti tra lo storico e l'archivio, proponendo alla vostra discussione come si sono incrociati gli intenti che hanno orientato le mie ricerche e le scelte che le hanno formalizzate, pure confessando anche alcuni errori fatti nel loro svolgimento.

### **Carrara**

I primi passi negli archivi li ho fatti ai margini della Toscana fiorentina. Ai primi degli anni '60, Ruggiero Romano mi aveva suggerito un soggetto per la tesi, quando non avevo ancora mai messo piede in un deposito archivistico e le mie competenze paleografiche, anzi le mie competenze come storica, tutte veramente deboli, non erano mai andate in prima linea! Romano suggeriva che gli archivi dei porti livornese e genovese potessero illuminare scambi fin a quel momento poco conosciuti, quali il commercio d'un materiale nello stesso tempo ponderoso, prezioso e caro, il marmo di Carrara. La sua proposta rientrava nei programmi braudeliani di studi dei grandi flussi commerciali mediterranei, anzi extra-europei. Oltre

questo scopo primario, mi era suggerito di indagare se questi scambi commerciali particolari non fossero anche un indice importante della vita intellettuale e artistica nel mondo occidentale del Rinascimento. E questo proposito, devo dire, mi allettava molto di più.

Sono dunque arrivata negli Archivi di Stato di Pisa, Firenze e di Genova, per accorgermi rapidamente che erano pochi i registri del Cinquecento che permettevano di valutare il volume, ancora modesto, di tale commercio. Scoprii invece l'interesse degli archivi dei grandi cantieri, pisani o fiorentini, e dopo poco quello dei documenti notarili nei riguardi della contrattazione fra utenti e produttori. M'interessai molto più ai rapporti sociali che caratterizzavano la produzione carrarese, ai rapporti tra maestri del marmo, ossia cavatori locali, e maestri scultori, architetti o capi maestri di grandi cantieri toscani, e ancora ai rapporti di tutti questi con i marinai e barcaioli che trasportavano sull'Arno o sul mare la pietra estratta.

Mi rinchiusi prima negli archivi maggiori, a Massa, Pisa, Lucca. Ma lavorando nell'archivio comunale di Carrara, scoprii che nella stanza vicina c'era un archivio notarile, ben guardato da un vecchissimo notaio, un signore pensionato ma sospettoso difensore del suo tesoro mantenuto quasi segreto di fronte ad ogni incursione. E dell'esistenza di questa fonte non avevano mai fatto menzione i miei mentori parigini ; non era del resto ancora stato pubblicato il carteggio di Michelangelo.

In questa stanza benedetta dell'archivio notarile, poco meglio ordinata del vicino archivio comunale (non c'erano inventari), i registri dormivano dalla fine del Quattrocento. Dovetti ottenere dal suddetto notaio che venisse ad aprirlo ogni sette giorni, per estrarne i registri necessari al mio appetito settimanale e portarli nella sala vicina. Si saliva insieme (non aveva il telefono e io dovevo andare a cercarlo ogni volta); si saliva dunque molto lentamente la via che conduceva dal suo ufficio nella città bassa fino a questo tesoro archivistico, che aveva sede con l'archivio comunale sopra un asilo infantile, i cui esperimenti corali hanno accompagnato i miei spogli più volte ogni giorno. Per dire che la ricerca in archivio è rimasta impressa nella mia memoria come un rituale fatto di chiavi gelosamente tenute, di carte di quietanza firmate e controfirmate per permettere il passaggio da una stanza all'altra dei registri notarili che volevo spogliare, e tutto ciò al suono di un equivalente italiano di « Au clair de la lune ».

Pure questo rituale mi appare retrospettivamente come un rituale della trasmissione. Trasmissione fra generazioni : fra la giovane storica inesperta e l'antico guardiano del tesoro. Trasmissione fra memorie molto diverse : quella della legge e del diritto, pure manifestata nelle formalità abbastanza comiche della consegna dei registri notarili, e poi la memoria dei

partigiani, sui quali l'archivista comunale, lasciando la fastidiosa compilazione di inventari, componeva odi e ricordi ; poi la memoria, più corta, della giovane signorina parigina, e finalmente la memoria vocale esitante dei piccoli cantatori maldestri. Del resto, se non è stata una cosa lunga ottenere la chiave dell'Archivio comunale allo scopo di lavorarci senza sosta (e ringrazio ancora l'archivista per la sua fiducia !), ho potuto accertare il rigore morale del detentore di quella del Notarile, che mai avrebbe concesso un tal favore e preferiva affrontare l'affanno e la fatica del salire la via e le scale fino alla sua caverna d'Ali Babà, mai rinunciando alle avversità della sua remota carica. Volevo oggi omaggiare queste persone scomparse da molto tempo per avermi insegnato, ognuno a modo suo, dove si può annidare il vero e sincero rispetto verso gli scritti del passato.

É là, dunque, che ho provato per la prima volta la felicità della ricerca in archivio, costituendo il mio eterogeneo *corpus* di dati, individuando carichi di marmo in partenza per Santa Maria dei Miracoli a Venezia o la Sicilia, noleggi e loro primitive polizze di assicurazione, inventari di maestri del marmo lunigianesi, accordi di apprendistato o contratti fra i cavatori e numerosi artisti meno conosciuti di Michelangelo – pochi dei contratti di quest'ultimo, a dire il vero, sono rimasti a posto nei libri carraresi, pochi sono scampati agli ardori mutilanti di indelicati ricercatori nei tempi passati ! É là, dunque, che ho conosciuto il sussulto pieno di curiosità ansiosa che scuote lo studioso quando apre un registro ancora intatto, quando srotola una lettera o una pergamena incognita.

É là ancora che ho sperimentato un tipo di ricerca che non ho più praticato veramente in seguito. Cioè, vagabondare da una fonte all'altra e moltiplicare le osservazioni non con il proiettore ma con la lampadina tascabile, senza cercare di provare la plausibilità d'una ipotesi, neanche di trattare la fonte documentaria come un insieme autosufficiente, sfruttandola nella sua totalità. E così, cercare di illuminare diversi attori storici e di cogliere le sfaccettature dei rapporti sociali nei quali furono implicati, attraverso le tracce lacunose lasciate da loro negli archivi. É senz'altro un modo di fare piuttosto positivista, e non si presta alla statistica, neanche alla teorizzazione ! Però è certamente un approccio molto formativo per uno storico debuttante, un approccio che gli consente anche di maturare a poco a poco la consapevolezza dei limiti del processo nel quale si è impegnato.

### **Catasto**

Molto diversa fu l'indagine sul catasto del 1427 che per una decina di anni ho condotto con David Herlihy. Quando l'ho incontrato per la prima volta a Firenze, nel 1966, pochi giorni dopo l'alluvione, era professore nell'università del Wisconsin, e lo fu in seguito a

Harvard e a Brown. Lo Herlihy si era rivolto per lo suo studio di Pistoia nel basso Medio Evo al catasto e gli era venuta l'idea di "mettere in macchina", come si diceva a quei tempi, cioè di preparare, una edizione computerizzata dei campioni del catasto del 1427. Intendeva permettere a se stesso e ad altri di analizzare gli aspetti – o almeno certi aspetti – demografici, economici e sociali della Toscana fiorentina, colta nella sua globalità.

Il progetto era gigantesco. Dovete ricordarvi che in questa lontana epoca enormi e poco accessibili erano i computers, pochissimi i programmi per analizzare i dati, di solito di tipo sociologico, non storico. Poi, la necessaria mediazione tecnica della scheda perforata proibiva di eccedere un certo numero di informazioni – un'ottantina al massimo, cioè uguale al numero dei buchi nella carta – e costringeva a ridurre al massimo i dati qualitativi in forma numerica. Toccava agli storici stessi scrivere programmi specifici per sfruttare i loro dati, o trovare un esperto da cui farsi aiutare. Comunque, rarissimi erano gli storici che possedevano o volevano acquisire il dominio di questi mostri...

Dopo un incontro con Braudel, Herlihy accolse la proposta di associarsi con la Sesta Sezione (adesso EHESS) e accettò che io collaborassi con lui. Poco dopo, il vero fondatore, in Francia, della demografia storica, Louis Henry, suggerì di arricchire il progetto iniziale, estendendo le prospettive di ricerca verso la demografia e la storia della famiglia e sfruttando così le ricchezze eccezionali della fonte. In ragione di una media di due schede perforate per famiglia o fuoco, abbiamo accumulato circa 125.000 schede, perforate da ditte specializzate : una cifra che rappresentava un bel peso di scatole da manipolare fino al momento di trascrivere il contenuto su nastri magnetici e nutrirne il computer. Vale a dire che il mestiere di storico non è tutto intellettuale : richiede anche il muscolo sia per il trasporto dei libri in archivio che per i loro prodotti derivati ! Tutte queste schede perforate, che riempirono casellari metallici per anni, sono andate in fumo quando è stato deciso, almeno da parte della Francia, che pochi nastri magnetici, occupando meno spazio, bastavano a conservare i dati. Peccato ! A ragione confidavo di più nella resistenza della carta che del nastro magnetico, e infatti, nel corso delle varie manipolazioni per passare al nastro e poi a diversi supporti digitali e all'Internet, alcuni dati sono andati rovinati.

Lo sfruttamento che abbiamo fatto di questa fonte secondaria, o derivata, costituita a partire dai nostri spogli, fu effettuato, come ho detto, a prezzo d'una selezione drastica dei dati, una selezione fatta ovviamente in funzione dei nostri obiettivi e interessi storici specifici. Ora, l'elaborazione dei risultati ci fece talvolta crudelmente sentire quanto avevano pesato le scelte iniziali. Infatti la disciplina imposta dalla formalizzazione dei dati faceva passare dalla ricchezza e dalle sfumature delle informazioni contenute nel documento originario alla

rigidezza d'un formulario in base al quale si riempiono le caselle in numero e in ordine predeterminati. Questo tipo di lavoro è un crepacuore continuo. Ha però il vantaggio di lasciarti in testa minute domande rimaste senza risposta nel progredire dell'indagine. Eccone un esempio : la denominazione delle famiglie e degli individui. Senza alcun dubbio ci è spesso rincresciuto non aver potuto registrare tutta la serie dei nomi che il capofamiglia produceva nella sua portata, e di aver tralasciato i nomi personali dei diversi membri della famiglia, i quali rappresentano un dato indispensabile ad ogni studio di demografia longitudinale, ossia diacronica. Tali indagini più approfondite sui nomi, lo Herlihy e io stessa le abbiamo più avanti condotte ciascuno per conto suo, e partendo da fonti diverse analizzate sia per statistica che per studi di casi. La costruzione del *data base* e lo studio dei parametri selezionati ci avevano certo consentito di problematizzare la storia dell'antroponimia, un campo poco dissodato allora dagli storici e che rimane ancora largamente da esplorare ; rimaneva però la frustrazione di una registrazione imperfetta.

Forse si dovrebbe concludere che i punti di partenza di una ricerca particolare sono di rado i più giusti e che, quando parlo di una negoziazione con le fonti, equivale a dire che i bersagli alla fine colpiti non coincidono necessariamente con quelli proposti all'inizio. Tale osservazione rende anche conto di un'altra frustrazione : uno degli scopi della computerizzazione del catasto era offrire ad altri studiosi una banca dati da usare per i loro propri obiettivi. Rari, devo dire, eccetto John Padgett, uno studioso americano, sono quelli che hanno potuto condurre una ricerca personale avanzata rielaborando i dati della nostra edizione del catasto. La ragione ovviamente risiede negli iniziali interventi nostri, quando ritenemmo o escludemmo informazioni che invece sarebbero state di prima importanza per altri studiosi.

Aggiungo che lo spostamento degli interessi storiografici verso la microstoria e lo studio per casi, ha - un po' ironicamente - ricondotto gli eventuali utenti della nostra edizione ad un uso antico e ben datato del catasto, cioè pescare qualche informazione su un individuo o una famiglia precisa. Certamente io stessa ho incoraggiato a procedere in questo modo, quando ho estratto dal computer e predisposto su carta indici alfabetici del catasto di Firenze e delle principali città, da inserire fra gli inventari dell'Archivio di Stato ; essi riportano i dati principali di tipo non demografico, consentendo allo studioso di individuare il registro ('campione') che contiene una particolare denuncia catastale. A tale scopo serve anche l'indice digitalizzato tratto da R. Burr Litchfield dalla nostra edizione del catasto della città di Firenze e molto utilmente messo su Internet ([www.stg.brown.edu/projects/catasto/](http://www.stg.brown.edu/projects/catasto/)) ; nemmeno questo riporta i dati individuali. Parlo di « indice » in quest'ultimo caso, perchè non permette al suo utilizzatore di sommare direttamente i dati e di effettuare statistiche su essi. In

effetti, c'è da riflettere sugli aspetti giuridici e tecnici dell'apertura delle banche dati costruite da qualcuno e della loro messa a disposizione di altri studiosi che perseguono scopi diversi, forse con intenti critici verso i risultati dei primi ideatori della banca dati stessa! Io mi auguro ardentemente che esista per i ricercatori nel futuro la possibilità di accedere a delle banche dati aperte, utilizzabili nello stato lasciato dai loro ideatori, ma anche suscettibili di essere corrette e implementate grazie a nuovi spogli, con la possibilità però di far vedere chiaramente le rispettive responsabilità di coloro che hanno introdotto miglioramenti.

### **‘Ricordanze’**

Risposte sui punti oscuri rimasti schiacciati sotto il compressore dell'indagine sul catasto, le ho poi cercate in altre fonti, e per prime quelle dedicate alla famiglia o alla « casa », che gettano una luce ben diversa sulle analisi statistiche che il catasto ci aveva incoraggiato a fare.

L'individuazione e la lettura di numerosi libri di famiglia, ossia ‘ricordanze’, mi hanno impegnata per ben due decenni dopo l'indagine sul catasto. Sia nell'Archivio di Stato fiorentino che in altri depositi della città – gli Innocenti, la Nazionale, la Riccardiana... – o in fondi extra fiorentini – Pisa, Lucca, Bologna – sono andata pazza per le cosiddette ‘ricordanze’ e libri di conti familiari del Tre-Cinquecento, e confesso che ancora oggi mi getto su ogni libro di questo genere nuovamente segnalato. Non conosco altra fonte più avvincente che, oltre gli stereotipi e la fraseologia convenzionali che il lettore riconosce subito, si contraddistingua meglio dalle fonti di origine pubblica, amministrativa o politica per la sua capacità di riportare non solo i dettagli della vita quotidiana, ma il senso dell'identità propria che gli scrittori ci manifestano.

Ho affrontato fonti di questo tipo con intenti precisi. Il catasto si era presentato come un oceano di cui si voleva misurare l'ampiezza, valutare la profondità dei flussi, l'ampiezza delle onde: e devo, al proposito, ricordare che nessuno fra gli studiosi del documento aveva fatto i conti della popolazione toscana intera, che nessuno fra i fiorentini stessi, nessun compilatore, ufficiale o scriba del catasto aveva mai tentato di calcolare i totali complessivi! Se, dunque, da quel catasto si potevano estrarre informazioni riguardevoli per la demografia medievale, se si poteva calcolare qualche parametro demografico fondamentale, cosa che raramente succede negli studi medievali, se si potevano apprezzare le forme specifiche degli aggregati familiari, invece il catasto non concedeva di disegnare altro che un quadro immobile, fisso. Non permetteva di apprezzare gli affetti, le idee e i concetti che sorreggevano i destini individuali attraverso il tempo.

Tanto per dire che diversamente dell'indagine sul catasto, la ricerca che ho perseguito nei libri di famiglia ha messo in pratica una lettura certo selettiva ma senza i limiti imposti dalla formattazione per le schede perforate e dalla natura stessa della registrazione fiscale. Mi importava non più portare in luce, a partire da indicatori specifici predeterminati, le strutture sociali nella loro diversità spaziale, bensì leggere questi documenti in modo aperto, attento agli aspetti più inattesi.

A questo punto, vorrei rievocare un aspetto della fonte che interessa tanto lo sguardo dello storico quanto quello dell'archivista. Molti di voi certamente sapranno quanto pochi siano i libri di famiglia che rispondono pienamente alla definizione data di loro da Angelo Cicchetti e Raul Mordenti negli anni Ottanta del Novecento. La maggioranza delle 'ricordanze', cioè degli appunti che riportano fatti importanti per la vita del gruppo familiare, si nasconde in libri di conti domestici. A partire dal Quattrocento le 'ricordanze' costituiscono spesso un capitolo specifico dei libri d'entrata e uscita o di debitori e creditori, tuttavia molti ricordi importanti riguardanti la vita di famiglia rimangono annegati nella folla degli appunti contabili. Quindi lo studioso interessato alle informazioni sui rapporti interni del gruppo domestico non deve lasciarsi ingannare dalla individuazione troppo spesso incompleta e imprecisa dei libri negli inventari archivistici. Gli capiterà di trovare forse nelle sezioni intestate ai debitori o creditori informazioni che dovrebbero entrare nella sezione 'ricordi' di un libro; un libro sarà forse indicato come di entrata e uscita mentre nasconde ad ogni pagina ricordi, mentre, al contrario, un libro detto di ricordanze può essere cosparso di conti parziali. Tutti libri, dunque, certo marcati da una cultura e esigenze comuni, ma molto diversi nella loro struttura e nel loro uso.

Da un libro all'altro, mi sono pure spinto a rilevare quello che riguardava problemi precisi, come ad esempio, l'evoluzione delle forme familiari attraverso il tempo, o altri aspetti appena affrontati nello studio del catasto, come i rituali familiari, le particolarità dell'assegnazione del nome al battesimo, la plurisecolare determinazione del cognome e gli affetti o meno che lo circondavano. Con il catasto, avevo sospettato quanto la situazione delle donne fiorentine e toscane differisse dall'idilliaco quadro illustrato dall'arte o dalla retorica e dalla poetica cortesi. Questo fu un incentivo a interessarmi ai rapporti tra uomini e donne della famiglia o altri membri muti della casa, bambini, servitori... In tal modo, ho cercato di capire, attraverso le ricordanze, come la dote e il corredo femminili si erano evoluti dal Trecento al



Cinquecento, come si allevavano e come si mettevano a lavorare ragazze e ragazzi, come le donne lavoravano dentro e fuori la casa e così via...

Il 'genere' letterario di cui le ricordanze toscane facevano parte apriva anche ad altri problemi, che toccavano la storia del *gender*, più generali rispetto alla storia delle donne toscane *stricto sensu* per la quale stavo accumulando nuove informazioni. La mano femminile, nel Rinascimento, è assente dalla tradizione toscana di scrittura domestica ; cosa che costringe lo studioso non soltanto a introdurre sfumature nella visione dell'organizzazione domestica e familiare che gli suggerisce la lettura delle ricordanze, ma anche a ripensare le concezioni dell'autorità 'naturale' (ovviamente maschile) che erano vedute come regole per la comunità familiare e modello per la società intera.

Tutto sommato, i libri di famiglia che ho letto per un quarto di secolo hanno orientato le mie procedure di ricerca verso un approccio più minuzioso, attento al dettaglio rivelatore piuttosto che al quadro d'insieme, più preoccupato di situare i fatti sociali osservati nel loro contesto intellettuale o nelle rappresentazioni mentali del tempo loro. Non che la fonte si presti solamente ad analisi qualitative e rimanga chiusa a qualunque statistica. Mi sono arrischiata a studiare la fecondità femminile e la mortalità delle donne e dei bambini, calcolando questi tassi fondamentali per la demografia su un numero certo ristretto dal punto di vista numerico e sociale (e non si può certo parlare di « campione » a proposito dei casi presi in considerazione), pure significativo – sembra – in quel ceto sociale limitato dove i maschi sapevano scrivere.

### **Magnati**

Finalmente, vorrei rievocare un altro approccio e una ricerca riguardante la storia politica, che ho lentamente maturata, secondo i momenti disponibili, per una ventina d'anni. Questa mia ricerca sui magnati nel Trecento e inizio Quattrocento è iniziata da un problema preciso, collegato ai miei interessi per il nome e l'onomastica. Mentre lavoravo dunque sull'assegnazione del nome personale e la cristallizzazione dei cognomi, capitai nel piccolo dossier pubblicato nel Settecento dall'inevitabile Idefonso di San Luigi. Quelle poche pagine delle sue *Delizie degli eruditi toscani* – un titolo davvero delizioso ! – concernono le mutazioni di cognome successe nel ceto magnatizio fiorentino nel secondo Trecento e inizio del Quattrocento. Risalire dalle sue indicazioni di collocazioni archivistiche ai documenti originali mi fu facilitato dalla signora Paola Peruzzi, che vorrei ancora ringraziare per avermi finalmente messo a disposizione il preziosissimo *Repertorio* manoscritto curato dal Brunetti,

un archivista degli inizi dell'Ottocento, che riporta le corrispondenze tra antiche e nuove segnature.

Mi accorsi che l'edizione di queste mutazioni di nome e di stemma fatta dal padre Ildefonso non solo era incompleta, ma soprattutto molto sommaria e riassuntiva rispetto ai documenti originali, i quali abbondavano in dettagli straordinariamente interessanti per chi studia i processi antroponimici. Mi accorsi anche che il ceto dei magnati, teoricamente ben definito e circoscritto, era molto più impreciso e fluttuante di quanto la storiografia dicesse. Infatti la marcatura stigmatizzante come magnate connotò per decenni gruppi di famiglie e di individui estremamente variabili rispetto al numero, alle origini e allo statuto politico, giuridico e giudiziario. Mi sono allora interrogata sul significato che i detentori di vecchi e di nuovi cognomi attribuivano a questi, sui processi che avevano condotto a tali mutamenti identitari, e sugli intenti, coscienti o meno, della classe dirigente quando imponeva a magnati o famiglie di magnati un cambiamento onomastico. Finalmente, ho indagato gli effetti, a breve e lungo termine e per tutta la comunità cittadina, del controllo sull'identità onomastica che il Comune sperimentò prima sui magnati.

Sebbene la problematica che mi ispirava fosse ben definita, la ricerca fu così lunga perché non esistevano inchieste riassuntive sui magnati del Trecento e Quattrocento, eccetto diverse liste compilate nel Seicento. Di conseguenza ebbi a setacciare un buon secolo di scritture contenute nei registri delle provvisioni, dei diversi consigli, delle tratte, dell'estimo e del catasto, dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia ecc., allo scopo di precisare il profilo sociale ed economico di quei cittadini abbastanza speciali, di illuminare le loro seccature giudiziarie, le loro carriere pubbliche, le loro alleanze di matrimonio; senza parlare dei cronisti e novellisti, che lasciano percepire i giudizi dei popolani su concittadini nello stesso tempo ai margini e nel cuore della città. Ho dunque usato gli archivi, un po' come già per i cavaatori del marmo, rivolgendomi a fondi diversi, per spogliarli tanto coscienziosi quanto ostinati. Ma al contrario dei miei primi lavori a Carrara, sono andata avanti con un questionario più elaborato e meglio informato sulle risorse archivistiche. Raccogliendo dati su questo gruppo limitato di persone e di famiglie, ho potuto mirare ad una relativa completezza dell'informazione, completezza che certo era un'ambizione irraggiungibile quando preparavo la tesi sui cavaatori carraresi e i loro clienti.

Concluderò dicendo che possono (forse devono) esistere nel corso della vita di uno studioso differenze non solo negli argomenti, ma anche nel suo approccio alle fonti... E tanto meglio! Perché questa diversità introduce una maggiore eccitazione, un più grande accanimento nel lavoro di ricerca...

Le differenze possono dipendere dall'età e dall'esperienza acquisita, e anche dai gusti, dal proprio passato e memoria, dall'ambiente intellettuale, anzi dalle mode del momento! Al riguardo, il sopravvenuto disamore verso la quantificazione di dati storici, che ho praticato come una grande parte degli storici della mia generazione, ha nutrito presso numerosi colleghi un certo disprezzo per approcci giudicati antiquati e sorpassati, attribuendo loro una ispirazione di natura positivista. Anch'io ho più o meno coscientemente seguito, e eseguito, il ripiegamento degli storici, nei due decenni recenti, su posizioni certo meno ingenuie e più critiche, ma anche molto meno ambiziose di quei grandi affreschi fondati su basi quantitative e su spogli intensivi di fonti d'archivio, quali si progettavano e realizzavano negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Non vorrei da parte mia rinnegare metodologie che portarono a scrivere una pagina piuttosto gloriosa della biblioteca di Clio. E questa pagina non si è potuto scriverla senza ricorrere in modo appassionato e rispettoso alle fonti archivistiche.

Si diceva che il paradiso ha un odore sublime, del quale i corpi dei santi e gli oggetti che erano venuti in contatto con loro rimanevano impregnati per l'eternità. Ho rievocato l'odore dei vecchi manoscritti, che attizza la curiosità intellettuale come un buon odore di cucina attizza l'appetito. Infatti il lavoro in sala d'archivio richiede la disponibilità di tutti i sensi, sebbene colui che vede in questa attività un compito fastidioso, anzi ributtante, non lo possa concepire. Credo invece che la percezione sensuale dei documenti d'archivio ringiovanisca ed affini la nostra comprensione dei testi. E perciò parlavo prima di fontana di giovinezza! Arlette Farge ha appena pubblicato un saggio sulla tessitura delle voci del passato, che lo storico forse percepirà, lasciandosi un po' divagare da una vecchia carta. Il drogato d'archivio non mancherà di celebrare nello stesso modo il piacere del contatto epidermico con la pergamena o la carta – con il dovuto rispetto per queste! Altri diranno del piacere visuale di fronte alle scritture del buon tempo antico, altri ancora rievocheranno il gusto nella bocca della polvere sottile che esce talvolta dal documento...

Quindi, il mio augurio, che vi sembrerà forse passatista, è che i necessari, gli indispensabili progressi tecnici permettano ancora per molto tempo allo studioso di conoscere non soltanto le gioie della ricerca e della scoperta, in una documentazione resa meno opaca dai mezzi moderni di conservazione e di investigazione, ma anche il piacere sottile della prossimità per così dire carnale col documento – tutte gioie e piaceri che da Carrara ai magnati hanno fatto di me una ricercatrice felice. E anche a voi auguro di conoscere la stessa felicità!